

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

TRECENTO

A CURA DI EMANUELA BUFACCHI

ANNA BETTARINI BRUNI, *Sonetti in Archivio. Dai registri di Vanni di Buto da Ampinana*, «Studi di filologia italiana», 2011, LXIX, pp. 53-135.

L'Archivio di Stato di Firenze (fondo *Notarile antecosimiano*) conserva i documenti appartenuti al notaio toscano ser Giovanni di Buto da Ampinana (1298-1335). Nel contributo viene ricostruita la biografia e l'attività professionale del notaio, da queste informazioni si apprende che per la maggior parte del tempo fu a servizio dei Conti Guidi da Modigliana. Contemporaneamente al notariato ser Giovanni fondò una compagnia di commercio dei panni in collaborazione con Vanni Votalarche, un'esperienza breve ma che richiese rilevanti investimenti economici. Di questa attività si hanno notizie dal libro dei conti di Giovanni, grazie ai quali si viene a conoscenza anche delle dinamiche commerciali operative ai confini di Firenze.

Della documentazione appartenuta al notaio la studiosa indica le segnature accompagnate da una breve descrizione materiale e contenutistica. L'interesse per i registri di Vanni è sollecitato dalla presenza di testi in volgare, tra i quali compaiono due sonetti. Di ciascun componimento vengono offerti: analisi paleografica, trascrizione diplomatica, edizione critica e commento. Il primo, *Chi troppo guarda ciò che pò venire*, non ha altre testimonianze manoscritte e presenta una lacuna dei due versi iniziali nella seconda quartina; la caduta potrebbe risalire all'antigrafo, come lascerebbero ipotizzare le due righe lasciate in bianco nella copia del notaio.

La tradizione testuale del secondo sonetto (*Tant'è virtù ciascun quant'è intelletto*) è più complessa, infatti alla testimonianza manoscritta del notaio (A = ASF. *Notarile antecosimiano* 9497, 1316-1319, c. 142v) si aggiungono quelle contenute nei codici: Barb. Lat. 3953 (B); alfa U 7 24; Ital. 262 (E, della Biblioteca modenese estense); e i *descripti* Barb. Lat. 3989 e 4000. L'autrice collaziona i testimoni A, B ed E, evidenziandone analogie e differenze (formali e sostanziali), proponendo soluzioni per i luoghi dubbi e discutendo le aporie emerse dal confronto. Dall'analisi condotta risulta che B ed E sono indipendenti «ma collaterali per prova delle mende comuni» e che il ms. A tramanda un testo più fedele al suo modello, come dimostrerebbe il rispetto osservato anche per quegli «aspetti formali non omogenei» (p. 70).

Il saggio è accompagnato da ricche appendici contenenti i testi volgari, o misti di latino e volgare, rintracciabili nei protocolli notarili di ser Vanni e nei rendiconti della Compagnia commerciale; a questi fanno seguito la raccolta di formule esordiali e un documento giudiziale. Supportano le trascrizioni l'utilissimo glossario e gli indispensabili indici (antroponimi, toponimi). Si segnala, inoltre, una nota linguistica di Pär Larson (pp. 130-132), nella quale si informa della «coesistenza dei tratti toscani centrali (fiorentini) normali dell'epoca con un fenomeno [...] esclusivo del toscano orientale»: la conservazione di «e atona del latino volgare nelle particelle pronominali o avverbiali pronominali [...], nelle preposizioni, [...] nei prefissi». [Valeria Guarna]

DUILIO CAOCCI, RITA FRESU, PATRIZIA SERRA, LORENZO TANZINI, *La parola utile*.

Saggi sul discorso morale nel Medioevo, Roma, Carocci, 2012, pp. 287.

Il volume, come spiegato nella Premessa, è il risultato di una serie di ricerche condotte all'interno del progetto *Viaggio allegorico e psicomachia tra Francia e Italia: tradizioni formali e modelli culturali*. Progetto nato «con l'intento di esaminare la tradizione del viaggio allegorico-didattico in una prospettiva interdisciplinare fondata su approcci storici, filologici, letterari e linguistico-testuali, in una visuale romanica comparativa» (p. 11).

La prima sezione del volume (pp. 15-103) è a cura di Patrizia Serra e dedicata, come quadro introduttivo, a *Il viaggio allegorico tra visioni dell'aldilà e romanzo arturiano nella letteratura medievale francese*. L'autrice prende in considerazione numerosi testi medievali (dalla *Visio Alberici* al *Salut d'Enfer*) che presentano comune schema narrativo del viaggio oltremondano e che si differenziano per l'utilizzazione di modelli differenti di discorso. Alle pp. 105-159 viene presentato un saggio di Duilio Caocci sulla *Narrativa monastica e scritture morali tra XII e XIII secolo*. All'esempio di Albertano da Brescia e ai suoi volgarizzamenti tra Due e Trecento sono invece dedicate le prime pagine (161-183) del contributo di Lorenzo Tanzini, intitolato *Albertano e dintorni. Note su volgarizzamenti e cultura politica nella Toscana tardo-medievale* (pp. 161-217). L'autore si concentra poi sull'analisi dell'elaborazione di una vera e propria 'retorica del bene pubblico' che si riscontra nell'entourage delle dirigenze dei regimi cittadini. Un esempio sono i due trattati primotrecenteschi: il *De bono communi* e il *De bono pacis* di Remigio dei Girolami, domenicano e lettore presso il convento di Santa Maria Novella di Firenze. Per Remigio il Comune è l'unico vero protagonista dell'universo politico e ha connotazione marcatamente etica; il bene comune e il bene del Comune si equivalgono senza distinzioni e all'interno di questo universo politico l'uomo esiste perché parte del Comune e cittadino. «Al volgere del nuovo secolo il reggimento cittadino in quanto tale, incarnando l'espressione concreta del bene comune, assume dignità presso la trattatistica politica vera e propria, e quindi il fuoco della riflessione si centra non più sulla rettitudine etica del reggitore, ma sui vizi e le virtù del governo» (p. 188). In questo clima politico e culturale la predicazione mendicante

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

costituisce un punto di raccordo comunicativo tra mondo ecclesiastico e mondo laico e la modalità comunicativa propria della predicazione passa nel trattato per avvicinare il concetto filosofico alla fruizione del messaggio e mettere in contatto la cultura delle élites cittadine e il mondo cittadino.

L'esempio di Bartolomeo da San Concordio viene, a tal proposito, definito da Tanzini come l'esempio più 'lampante di comunicazione' (p. 190). Il frate predicatore fu anche volgarizzatore affermato (a lui si devono per esempio versioni di Sallustio) e autore della *Summa de casibus conscientie* (in seguito opera nota come *Pisanella* o *Maestrizzo*) e i *Documenta antiquorum*. Quest'ultimo testo fu fortunatissimo e lo stesso autore ne curò un volgarizzamento. La fortuna del testo si deve alla strategia comunicativa adottata da Bartolomeo che compila una notevole raccolta di sentenze degli antichi classici e cristiani, ordinando la materia in una struttura che riprendeva lo schema dei vizi e delle virtù. L'intento di Bartolomeo era quello di calare il proprio discorso morale nella quotidianità della vita del contesto cittadino, fornendo, secondo la formazione e la cultura predicatoria, dei punti di riferimento e dei modelli etici alle stesse figure politiche del tempo che erano anche i destinatari della sua opera. In questo ambiente culturale l'esperienza dei volgarizzamenti di Brunetto e di Albertano è arricchita, maturata e rifunzionalizzata e «la stessa élite cittadina era direttamente destinataria di un lavoro di volgarizzamento non solo come *status symbol* letterario, ma anche come vera e propria formazione di un'etica pubblica, rivolta ai valori della comunità politica in quanto tale, al di là delle divisioni di ceto e di costumi sociali che dilaniavano le società cittadine del tempo» (p. 192). In merito all'opera di Albertano e ai suoi volgarizzamenti molto diffusi e apprezzati, occorre sottolineare come nel corso del XIV secolo la diffusione del testo segua vie religiose proprie di ambienti devozionali perché sebbene l'opera di Albertano venga letta anche dai laici, essa rappresenta un testo di ammaestramento cristiano e non un testo di formazione del cittadino. Un esempio preso in considerazione da Tanzini è il *de doctrina* che viene in qualche misura attualizzato e piegato a opera morale, assumendo le caratteristiche di un'opera di edificazione personale come guida comportamentale per il buon cristiano.

Questa tendenza si riscontra nell'edizione

più antica del *de doctrina* che tramanda una versione del trattato diversa dagli altri testimoni e, stando alle note introduttive di Bastiano de' Rossi, i mss. utilizzati dovevano essere delle fine del Duecento e comunque molto antichi. Coesistono poi tendenze diverse a seconda dei contesti politici nei quali proliferano le copie dei volgarizzamenti; ad es. una tendenza sempre più all'orientamento devozionale del *de doctrina* fa capo al ms. Palatino 387 della Biblioteca nazionale centrale di Firenze. La versione dell'opera tramandata da questo ms. è presa in considerazione con attenzione da Tanzini che alle pp. 208-217 ne riporta la trascrizione accompagnata da apparato e note sul ms. stesso. «Quali che siano i rapporti tra queste versioni alternative del trattatello, una tendenza sembra in atto. Se nei primi volgarizzatori, specialmente Andrea da Grosseto, era emersa una tendenza vagamente 'attualizzante' del testo rispetto alla terminologia del tempo, questa parte della tradizione manoscritta tendeva evidentemente a espungere i riferimenti professionali o istituzionali per fare del trattato un ammaestramento eminentemente morale. Oppure, come accade nel ramo 'palatino', che come si è visto è ben testimoniato da almeno due codici primotrecenteschi, a questa riduzione si aggiungeva un recupero dei temi devozionali, che facevano così di Albertano quello che (solo in parte) era stato, cioè un testo di educazione religiosa» (p. 198). L'ultima parte del contributo offre poi al lettore un quadro d'insieme sui volgarizzamenti 'politici'.

La sezione conclusiva del volume è affidata a Rita Fresu che come argomento propone: *La miseria dell'uomo tra enciclopedismo e letterarietà. Rilevi sintattico-testuali sulla trattatistica didascalica del XIV secolo: la prosa di Agnolo Torini* (pp. 219-273). Il contributo è tutto incentrato sull'analisi degli aspetti sintattico-testuali che caratterizzano la prosa della *Brieve collezione della miseria della umana condizione* databile tra 1373 e 1374 di Agnolo Torini. I testi che l'autore prese a modello furono verosimilmente il *De miseria humane conditionis* (noto come *De contemptu mundi*) di Lotario dei Conti di Segni poi papa Innocenzo III e il trattato giamboniano *Della miseria dell'uomo*. L'analisi di Rita Fresu prende le mosse dalle considerazioni dei critici sull'edizione olandese a cura di Irene Hijmans-Tromp e si concentra su: articolazione testuale, continuità tematica e strategie coesive utilizzate (pp. 234-247), sulla

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

struttura del periodo e sull'andamento sintattico che non è solo paratattico (pp. 247-264) e sulle strutture argomentative e persuasive (pp. 264-271) dell'opera. I sondaggi operati e illustrati sono mirati e consentono sia di colmare le inevitabili mancanze dell'edizione olandese, sia di rilevare che: «la *Brieve collezione* esibisce una prosa media di tipo espositivo e didascalico, sufficientemente caratterizzata sul piano 'diagenetico', nella quale agisce una stratificazione di modelli, talvolta sovrapponibili, e in riferimento ai quali, dunque, appare difficile operare un'attribuzione netta. Come è stato più volte ribadito, infatti, la prosa di tipo espositivo e argomentativo in senso lato (quindi ad esempio quella trattatistica dottrinale, ma anche quella 'parlata' utilizzata dai predicatori) si differenzia per obiettivi e modalità esecutive della prosa narrativo-letteraria, con cui, tuttavia, condivide numerosi espedienti formali e stilistici. Non c'è dubbio che Torini abbia assimilato gli stilemi dell'*ars praedicandi* (cioè non stupisce, considerando la sua vicenda biografica) e li abbia saputi riutilizzare efficacemente per perseguire le sue finalità gnomiche. Ricorrono poi nella sua prosa strutture e strategie funzionali alla trattatistica enciclopedica; si tratta di fenomeni spesso legittimati anche dalla pratica letteraria (e ancor di più dall'uso retorico che ne facevano i predicatori) agli influssi della quale, evidentemente, il nostro non era insensibile. E si ha l'impressione, da verificare con spogli più estesi, che le suggestioni letterarie ricorrano nella prosa di Torini forse come influssi diretti (pensiamo ai cumuli gerundiali), ma anche, e più spesso, come reazioni di riflesso, ossia come indizi di accoglimento di quei meccanismi sintattici e stilistico-retorici che rientrano negli istituti normativi della lingua prosastica coeva ma che, tuttavia, tendono a specializzarsi proprio nella trattatistica didascalica nella quale sono più frequentemente impiegati» (pp. 271-274). [Luciana Furbetta]

DANIELE ORLANDI, *Dante nella «Cronica» dell'Anonimo Romano*, «Letteratura italiana antica», 2012, XIII, pp. 333-358.

L'approfondimento del *milieu* culturale trecentesco (1327-1360), nel quale la *Cronica* è stata composta, offre l'occasione di un'in-

dagine mirata sul rapporto che l'Anonimo avrebbe avuto con Dante e le sue opere. Dopo aver ripercorso la fortuna critica ed editoriale dell'operetta, O. accenna brevemente alla storia del testo e alle probabili cause delle cattive condizioni testimoniali nelle quali ci è giunta.

Si procede con l'individuazione dei modelli letterari ai quali l'Anonimo avrebbe fatto riferimento, emergono così le coeve cronache fiorentine che con la *Cronica* condividono l'impostazione annalistica e teologica. I lavori di Dino Compagni e di Giovanni Villani, il primo indirettamente e forse meno implicitamente il secondo, fanno da sfondo all'opera dell'Anonimo. Tuttavia il giudizio sul rapporto che l'Anonimo instaurerebbe con la *Nuova Cronica* è controverso. Parte della critica è d'accordo infatti sul ruolo che l'opera del Villani avrebbe avuto nella composizione della *Cronica*, ovvero quale fonte annalistica, altri negano radicalmente qualsiasi contatto tra i due testi.

O. passa in seguito alla questione, in passato solo accennata da Billanovich, riguardante il se e il come l'Anonimo avrebbe conosciuto Dante e la sua Opera. Una conoscenza che sarebbe avvenuta in diversi modi: attraverso le prime biografie dantesche (Villani, Pucci, Boccaccio) che già all'epoca circolavano; con i commenti alla *Commedia*, iniziati appena dopo il 1321 e che avevano in Firenze e in Bologna i «due maggiori centri di lancio» (p. 342). Proprio in quest'ultima città, dove si diffondeva l'abitudine a glossare l'opera dantesca, l'Anonimo frequentava lo *Studium* agli inizi degli anni Quaranta del XIV secolo. Ancora, nella Roma dell'Anonimo non sarebbero mancate occasioni per entrare in contatto col Poeta. Queste sarebbero state le *Conversazioni* di Immanuel Romano, «vera e propria riscrittura e rielaborazione in chiave ebraica» della *Commedia* (p. 349), e il commentario all'opera dantesca di Bosone da Gubbio, il quale risiedette a Roma in qualità di senatore tra il 1337 e il 1338. Ulteriore tramite tra l'Anonimo e Dante potrebbe essere stato lo stesso protagonista della *Cronica*, Cola di Rienzo. Più precisamente il commento del tribuno alla *Monarchia* e le «pitture propagandistiche fatte realizzare da Cola in Campidoglio», dove il Poeta è «il restauratore di un'antica giustizia perduta» (p. 351).

Inoltre, proprio l'Anonimo avrebbe voluto